



Ezer Weizman esulta I falchi reclamano il voto

Fra lo scetticismo dei laburisti israeliani e dei compagni di partito di Netanyahu e la collera del movimento dei coloni, è spiccata l'espressione inarrestabile di felicità manifestata dal capo dello stato Ezer Weizman, «colomba» di vecchia data. Weizman si è detto persuaso che il nuovo accordo «risparmierà molto sangue». «La maggior parte degli israeliani - ha proseguito Weizman - sono a favore di queste intese. Che le minoranze rispettino il regime democratico e il volere della maggioranza». L'ex ministro palestinese Hanan Ashrawi è invece scettica. Teme che Arafat sia stato manovrato dagli israeliani e abbia perso così ulteriormente credibilità. I principali esponenti di Hamas hanno subito assicurato che per Israele non ci sarà tregua, nemmeno dopo gli accordi. «Chi pensa che "Ezzedine al-Qassam" ("braccio armato" di Hamas) abbia deposto le armi, si illude», ha detto il leader integralista Ahmed Yassin. I coloni hanno prannunciato azioni di protesta. Fra queste, l'ostruzione di strade in Cisgiordania. Nello stesso Likud si sentono voci critiche fra cui quella di Benjamin Begin, figlio dell'ex premier, secondo cui con Arafat Netanyahu ha mostrato «dabbengaggine». Come Begin jr., anche il leader laburista Ehud Barak auspica elezioni anticipate. In parlamento voterà a favore degli accordi. Ma subito dopo premerà sull'acceleratore per ottenere lo scioglimento della legislatura ed elezioni anticipate da cui - spera - uscirà vincente.

Da Oslo al Maryland Le tappe dei negoziati

Cinque anni per arrivare alla pace, a partire da Oslo nell'agosto del '93, con l'abbraccio del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres al dirigente palestinese Abu Ala (Ahmed Qre).
13 SETTEMBRE '93: a Washington Arafat e il premier israeliano Rabin firmano un accordo di pace fra Olp e Israele.
4 MAGGIO '94: al Cairo, Israele e Olp firmano l'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico.
1 LUGLIO '94: Arafat entra a Gaza, dopo 27 anni.
4 NOVEMBRE '94: a Tel Aviv, un estremista di destra uccide Rabin.
13 NOVEMBRE: il nuovo primo ministro Shimon Peres dà il via al ritiro israeliano dalla Cisgiordania.
20 GENNAIO '96: Arafat è eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese.
29 MAGGIO: Benjamin Netanyahu (Likud) è eletto primo ministro.
2 AGOSTO: Israele abolisce le restrizioni allo sviluppo delle colonie, decretato da Rabin nel '92.
15 GENNAIO '97: accordo per il ritiro israeliano dall'80% di Hebron.
18 MARZO: Netanyahu decide di costruire una colonia ebraica a Gerusalemme est. I negoziati si interrompono e riprendono dopo sette mesi.
14 GENNAIO '98: Israele decide di mantenere il controllo su oltre il 60% della Cisgiordania.
28 SETTEMBRE: Clinton fissa il vertice del 15 ottobre a Wye Plantation.

Arafat e Netanyahu ricominciano dalla pace

Ieri alla Casa Bianca la firma dello storico accordo voluto da Clinton

ROMA «Shalom, Salam, May peace be with you». Pace in tre lingue. Ci sono voluti nove giorni di una interminabile «no-stop» diplomatica perché Bill Clinton potesse pronunciarle. Alla fine, però, l'obiettivo è stato raggiunto, segnando un «trionfo» personale del presidente Usa: il processo di pace in Medio Oriente si è rimesso in moto dopo 19 mesi di stallo. Nemmeno Jonathan Pollard è riuscito a rovinare la «festa» di Bill Clinton. Ma a rinviarla di qualche ora, questo sì. Per alcune, lunghissime ore, infatti, la pace in Medio Oriente è rimasta appesa ad una...chiave. Quella della cella che da 13 anni ospita Jonathan Pollard, un funzionario della Marina militare Usa condannato all'ergastolo per spionaggio a favore dello Stato ebraico. A impuntarsi è Benjamin Netanyahu. La doccia fredda giunge improvvisa: dopo nove giorni di estenuanti trattative l'accordo con i palestinesi è raggiunto, grazie anche ai buoni uffici di re Hussein di Giordania, la cerimonia ufficiale della firma è fissata per le 12 (le 18 in Italia). Niente da fare. «Bibi» fa sapere che lui non ci sarà alla Casa Bianca se sull'aereo che lo riporterà in patria non salirà anche la spia che Israele considera un eroe nazionale. Tutto sembra tornare in alto mare. I collaboratori del Presidente Usa fanno fatica a contenere il proprio nervosismo: «Abbiamo incontrato un ostacolo - ammette, imbarazzato, il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin - e stiamo lavorando per risolverlo».

ALL'ULTIMO MINUTO
Il braccio di ferro Israele-Usa su una spia sciolto in extremis

Clinton viene avvertito dell'ultimo intoppo mentre sta salendo sull'elicottero che lo riporterà a Washington. Il sorriso scompare dal suo volto: dietro-front e nuovo faccia-a-faccia con un indurito Netanyahu e un esterrefatto Arafat. Signori, si torna a trattare. Per Clinton - che a Wye Plantation ha trascorso più di ottanta ore - il caso Pollard è dinamite politica. Si tratta infatti di un americano condannato per aver tradito il suo Paese. Il presidente degli Stati Uniti ha la possibilità di grazia, ma non potrebbe mai farlo in seguito a pressioni dall'estero. Stanco e irritato, ma deciso a concludere in giornata a ogni costo Clinton ascolta la richiesta di Netanyahu. Finalmente giunge il via-libera definitivo: Israele rinuncia a chiedere la scarcerazione immediata di Pollard e in cambio Clinton promette - «senza condizioni e senza scadenze temporali», puntualizza il portavoce presidenziale Joe Lockhart - una revisione del caso.

I motori si rimettono in moto, i riflettori ritornano ad illuminare la Casa Bianca. Signori, si firma. L'accordo prevede almeno due

punti importanti per Israele. Il primo riguarda una questione di principio. Yasser Arafat si impegna a convocare il Consiglio nazionale palestinese per discutere l'abrogazione della clausola della Carta nazionale in cui si chiede la distruzione di Israele. Il secondo punto ha implicazioni pratiche immediate. I palestinesi accettano di disarmare i gruppi estremisti e di tenere in carcere sotto la supervisione della Cia i responsabili di azioni armate contro lo Stato ebraico. In cambio Arafat ottiene l'impegno israeliano a ritirare entro 3 mesi le proprie truppe dal 13% della Cisgiordania e la liberazione graduale di 750 palestinesi detenuti in Israele.

Un applauso accoglie l'ingresso dei protagonisti della maratona diplomatica nella Sala Est della Casa Bianca, la stessa in cui furono firmati, nel 1978, gli accordi di Camp David. Le telecamere inducono sul pallido volto di re Hussein di Giordania. Il sovrano ha-shemita è malato di cancro, il suo fisico è allo stremo ma non ha voluto mancare a questo ultimo appuntamento con la Storia: se accordo c'è stato è anche grazie a lui. L'applauso più convinto va al «piccolo re» quando il vice-presidente Usa Al Gore lo ringrazia per l'impegno profuso al raggiungimento di questa «storica intesa». E un «grazie Presidente», Gore lo rivolge anche a Clinton, «grande mediatore di pace in Bosnia, Irlanda del Nord e Medio Oriente».

La sala applaude in piedi mentre Clinton, visibilmente emozionato, prende la parola: «Vorrei che mia moglie Hillary fosse qui»,



esordisce il Presidente. La «first lady» è impegnata in un comizio elettorale a Chicago. «Questo accordo - sottolinea - è un bene per i due popoli ma soprattutto è un bene per la pace. I nemici della pace - aggiunge - cercheranno di riscuotere un prezzo dell'accordo. Nel breve termine le parti che lo hanno firmato correranno rischi ma hanno offerto a israeliani e palestinesi l'opportunità di avere la pace che tutti noi desideriamo per i nostri figli». L'impegno di Clinton per il Medio Oriente non si conclude con la cerimonia alla

Casa Bianca. Il presidente americano fissa un appuntamento in terra di Palestina: prenderà la parola al Consiglio nazionale palestinese quando il Parlamento dei Territori si riunirà, tra qualche settimana, per discutere dell'abrogazione dei paragrafi della Carta nazionale legati ad un passato che appare sempre più lontano. «Possiamo farcela, dobbiamo farcela soprattutto per le nuove generazioni», ripete Clinton, ricordando un «amico che non è più tra noi: Yitzhak Rabin». Quella di ieri è anche una sua vittoria. U.D.G.

Il grafico illustra i punti dell'accordo sul Medio Oriente siglato alla Casa Bianca, sopra, Yasser Arafat e Benjamin Netanyahu

LA CERIMONIA

La stretta di mano nella sala di Camp David

ROMA Quella lunga stretta di mano immortalata dalle televisioni di tutto il mondo vale più di mille discorsi: Yasser Arafat e Benjamin Netanyahu hanno rotto il gelo dei rapporti personali. Quella stretta di mano, è certo, farà gridare al tradimento i «falchi» della destra ebraica così come renderà ancora più odioso il vecchio «Abu Ammar» agli occhi dei «guerrieri di Allah». Per i fanatici della «Grande Israele», in particolare, «Bibi» diviene un traditore che merita di finire

sull'onda della paura verso «il nemico Arabo»: i palestinesi - afferma - aiuteranno Israele nella guerra contro il terrorismo. Pace e sicurezza divengono elementi tra loro inscindibili e questa acquisizione da parte di Netanyahu rappresenta il lascito più importante di questi lunghi giorni a Wye Plantation. «Non torneremo più alla violenza e all'ostilità, se tutti rispetteremo questo accordo di pace», replica il leader palestinese. Il che significa che israeliani e palestinesi «si impegnano a non intraprendere azioni unilaterali» che farebbero solo il gioco dei nemici della pace. Il «treno» della pace si è rimesso in moto. Ed ora brucia le tappe: «Le trattative sullo status finale dei Territori autonomi inizieranno tra dieci giorni», annuncia la Segreteria di Stato Usa Madeleine Albright. Esu quel «treno» devesalire anche l'Europa. Yasser Arafat sarà oggi a Vienna per presenziare al vertice dei leader europei e ringraziarli dell'impegno profuso in favore della pace. E i protagonisti del «miracolo di Wye Plantation» si è rivolto il neo-presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema. «È un grande evento, una svolta storica per la pace nel mondo», scrive D'Alema nei messaggi di felicitazione indirizzati a Clinton, re Hussein, Arafat e Netanyahu. Quella promessa dal presidente del Consiglio è una solidarietà concreta: l'Italia, ribadisce D'Alema, intende contribuire ulteriormente, sia a livello individuale che nell'ambito dell'Unione Europea, «ai futuri necessari sviluppi del processo di pace».

U.D.G.

L'INTERVISTA

Abraham Yehoshua: «È un grande giorno, dedichiamolo a Rabin»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il principio di realtà ha avuto il meglio su ogni estremismo ideologico. A Wye Plantation sono definitivamente tramontati i sogni di grandezza, siano essi israeliani o palestinesi: Benjamin Netanyahu ha dovuto prendere atto che le lancette della Storia non possono essere riportate indietro. Ad imporsi è lo spirito degli accordi di Oslo. Mi lasci aggiungere che ciò che è accaduto innalza ancora di più la statura politica e morale dell'uomo che ha aperto la strada alla pace e che per questo ha perso la vita: Yitzhak Rabin». Sono passati solo pochi minuti dall'annuncio dell'accordo raggiunto tra israeliani e palestinesi, quando iniziamo a parlare con Abraham Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani: «L'accordo firmato alla Casa Bianca - sottolinea Yehoshua - rappresenta per Netanyahu un punto di non ritorno».

Dopo nove giorni di estenuanti trattative, israeliani e palestinesi

hanno raggiunto un'intesa: qual è la sua prima reazione a «caldo»?

«Un sospiro di sollievo. Perché un fallimento del negoziato avrebbe avuto conseguenze devastanti per l'intero Medio Oriente. E poi ho ripensato con malinconia a Yitzhak Rabin: questo accordo dovrebbe essere dedicato a lui, all'uomo che più ha creduto in una convivenza pacifica con i palestinesi e che più ha ricercato un compromesso con gli ex nemici. L'intesa raggiunta dimostra che gli accordi di Oslo sono irreversibili. Ed irreversibile è soprattutto lo spirito che sottende ciò che in quell'accordo è scritto: vale a dire il riconoscimento reciproco dei due popoli. È questo lascito morale che ha permesso di far avanzare il processo di pace. Vi



saranno altri momenti difficili e, probabilmente, nuove azioni sanguinose. Ma la demonizzazione dell'Arabo ha ricevuto un colpo mortale: anche uno come Ariel Sharon ha dovuto discutere con quel "terrorista" di Arafat... Qual è il segno dell'accordo Netanyahu-Arafat?

«È la vittoria, sia pur tardiva, del realismo e la sconfitta dell'ideologia di "Eretz Israel" e di quella, speculare, della "Grande Palestina". È la vittoria di chi si è sempre battuto contro ogni ricostruzione manichea delle vicende che hanno

tormentato questo lembo di terra, dove si sono scontrati due diritti egualmente legittimi. La destra israeliana ha dovuto fare i conti con la realtà e prendere atto della validità del principio "pace" (e sicurezza) in cambio dei territori». Si tratta di un ripensamento doloroso e di grande importanza che va ben oltre i contenuti dell'accordo sottoscritto e investe la stessa tenuta della democrazia nel mio Paese: a prevalere è il senso, laico, dello Stato e della politica su quello della sacralità della Terra».

Tuttavia gli ultranazionalisti sono già sul piede di guerra. I coloni hanno minacciato fuoco e fiamme contro l'intesa e il primo ministro che l'ha sottoscritta.

«Non penso che l'estrema destra possa rappresentare una minaccia significativa. Vorrei ricordare che lo stesso Rabin riuscì a far passare il suo accordo col sostegno di solo la metà più uno dei deputati della Knesset. Ed oggi, invece, Netanyahu può godere del sostegno delle stesse forze della sinistra per far passare il ritiro dalla Cisgiordania. Certo, dobbiamo attenderci manifestazioni di piazza, provocazioni e ultimatum politici da parte dell'ultradestra: ma alla fine anche questa minoranza di esagitati dovrà prendere atto che la stragrande maggioranza della popolazione vuole l'intesa. A vincere sono quanti, in Israele, intendono realizzare e vivere in un Paese normale».

Lei parla di una minoranza, ma tra le sue fila ci sono anche diversi ministri che hanno già annunciato il loro voto contrario all'accordo.

«Netanyahu non potrà mai annoverarmi tra i suoi supporter. Tuttavia, devo dare atto al primo ministro di essersi mosso in quest'ultima vicenda con maestria politica: alla fine sono convinto

che la "rivolta" dei suoi ministri rientrerà: tutto il mondo è Paese, e anche in Israele la "poltrona" è preziosa... Ma se anche si arrivasse alla crisi e ad elezioni anticipate, Netanyahu ha praticamente in tasca la rielezione: si presenterebbe come l'uomo del "centro" che ha garantito la pace ma ad un prezzo inferiore a quello stabilito dai suoi predecessori laburisti. Da questo punto di vista, l'opposizione dei fondamentalisti di "Eretz Israel" potrebbe fargli gioco, accreditandolo verso quei settori moderati della popolazione che non l'hanno votato per timore del potere di condizionamento esercitato su "Bibi" dai "falchi" della destra».

L'accordo non risolve però l'intero contenzioso israelo-palestinese. Resta la discussione sullo status finale dei Territori.

«La separazione dei due popoli: una pace che regga passa inevitabilmente per questa strada e per la realizzazione di uno Stato palestinese: un'idea propugnata da Rabin e che oggi comincia a entrare anch'ella nella testa di Netanyahu».

